La cultura italiana e il voto del 6 novembre

Flora: Io resto fedele a Dozza

L'opera del Comune di Bologna per la scuola e la cultura - Per nuove maggioranze di sinistra - Contro ogni conformismo

BOLOGNA, ottobre. — *Il prof. Francesco Flora, insigne critico e titolare della cattedra di letteratura italiana all'Università di Bologna, ci ha rilasciato un'intervista, così rispondendo alle nostre domande:*

D. — *E' informato degli sviluppi della campagna elettorale nella nostra città?*

R. — Esco appena da un grosso male, e soltanto dopo una lunga convalescenza potrò interamente riprendere il mio lavoro. In questo ultimo periodo non ho potuto seguito, se non tiepidamente, le dispute e le contese che si sono svolte sul tema delle elezioni.

D. — *La Democrazia cristiana concentra gran parte della sua propaganda nel tentativo di denigrare l'operato della Amministrazione uscente. Qual è il suo giudizio a questo proposito?*

R. — Poichè vivo a Bologna è quasi superfluo dire che, come già nel 1956, io rimango fedele all'Amministrazione Dozza. Alla luce del sole è documentato tutto ciò che il Comune, sotto la guida di Giuseppe Dozza, ha compiuto a favore della città (che ora ha felicemente raggiunto i 450 mila abitanti) con l'ammodernamento dei servizi pubblici esistenti e l'istituzione dei nuovi, e nell'assetto delle strade e l'apertura delle nuove vie; con le case popolari, le scuole materne, elementari, secondarie, con le colonie marine e montane e i campi solari, gli istituti per i ragazzi minorati psichici e fisici, con l'assistenza sanitaria che va dalla lotta contro la polio alle cure mediche per i cittadini bisognosi; con le provvidenze per i vecchi e gli invalidi, con i grandiosi impianti sportivi, e così via.

E aggiungete l'illuminata e vasta opera del Comune a vantaggio degli istituti di cultura, dalla Università all'Archiginnasio, dalle Gallerie ai Musei, con mostre d'arte antica e moderna che hanno avuto grande e legittimo richiamo anche fuori d'Italia, del Teatro drammatico all'Orchestra stabile, dalle biblioteche istituite nei quartieri e la biblioteca dei ragazzi ai Giardini, sino che varie borse di studio, ai premi, ai vari convegni scientifici e letterari promossi.

Soprattutto ricordero la politica tributaria fondata sul criterio di una civilissima equità e attestero l'alto equilibrio di un'Amministrazione che non ha fatto mai discriminazione fra cittadino e cittadino, a qualunque tendenza appartenesse. Un indirizzo di vera libertà (la libertà si giudica in atto e non nelle menzogne verbali) ha presieduto a questa opera tanto costruttiva, attuata da uomini di sinistra e non e meraviglia che essi abbiano potuto raggiungere per dieci anni consecutivi quel pareggio del bilancio che troppe altre grandi città hanno scioperatamente perduto.

D. — *Condivide l'opinione secondo la quale queste elezioni hanno un preciso valore politico?*

R. — Sotto gli indirizzi amministrativi e ormai impossibile non scorgere la diversa concezione sociale che oggi, sia pure con tutte le sfumature non soltanto di partiti ma di individui, e parecchi di «centri» variamente coloriti, contrappone le forze di destra e di sinistra nel mondo.

Questa opinione che alle elezioni amministrative finisce col dare un valore politico mi e parsa comune, con lieve diversità di accento, nelle opposte correnti **italiane: e** credo che il sostrato politico della vita amministrativa sia irrecusabile da quando sono sorti i grandi partiti.

Da una parte i reazionari si battono con tutte le armi del privilegio per difenderlo contro maggioranze reali che chiedono la parità, che troppi borghesi della Nazione Unita riconoscono soltanto per le anime dei defunti; dall'altra queste maggioranze, consapevoli ormai dei beni che esse principalmente producono nel consorzio umano, sicure della loro forza, esigono non più una eguaglianza puramente e fallacemente giuridica innanzi alla legge fatta dai privilegiati, ma una parità effettuale che elimini gradatamente i padroni, gli usurpatori e i parassiti.

Soltanto in questa parità gli uomini saranno liberi e perciò capaci di creare una sempre più alta libertà. Molti si riempiono la bocca dell'espressione «libertà di stampa»; ma come si può essere liberi quando i mezzi più diffusi di informazione sono alla mercè delle grandi industrie o di chi identifica con lo Stato non la Nazione ma un partito? E, leggendo certi grandi quotidiani che magari si dichiarano «indipendenti», troppi lettori non sono in grado di sospettare che quei giornali sono legati come schiavi agli interessi dei padroni.

Questo contenuto moderno della libertà non poteva essere sentito quando i nostri padri si dovevano battere innanzitutto per l'indipendenza nazionale dallo straniero e formare l'Italia, e se qualcuno, come Mazzini, già lo intravvide, i tempi non erano maturi per attuarlo come oggi s'avviano ad essere. La formula «La legge è uguale per tutti» ebbe già grandi meriti contro i tribunali speciali; ma nel sottofondo rispettava il principio di una sacra divisione tra i proprietari ed i soggetti, riportando alla volontà di Dio la nascita dei ricchi e dei poveri. Ma la vita moderna, nel crescere delle grandi industrie, ha creato una nuova coscienza sociale in tutti coloro che solevano essere chiamati gli umili: e ciò sotto l'impulso di tutti i grandi moti che oggi sono detti di sinistra: il processo è irresistibile, non ostante le forze ancora tremende della reazione, e nessuno lo arresterà.

D. — *Quale augurio rivolge agli elettori?*

R. — Io sono irriducibilmente, e sempre più, uomo di sinistra; e perciò il mio augurio e che le elezioni facciano prevalere uomini di sinistra.

Così c'è da sperare che finisca questa atmosfera da cui stiamo cinti, mezza di venerdì santo e mezza di giovedì grasso, come forse direbbe il Manzoni. Ripeto quello che ho asserito altra volta: una politica fondata sull'anticlericalismo è per lo meno altrettanto assurda e sterile quanto quella fondata sull'anticomunismo.

D. — *Dai nostri avversari noi siamo accusati, si può dire ogni giorno, di essere i negatori di ogni libertà. Qual è il suo parere in proposito?*

R. — In questa distinzione inevitabilmente sommaria tra destra e sinistra, tra un mondo vecchio ma ancora aggressivo e un mondo giovane che presso ogni popolo si prepara a costruire il domani, i soliti furbi scopriranno il nostro candore, riserveranno *contro di noi* quei consueti insulti che rivelano piuttosto la loro deficienza mentale e morale che non la nostra ingenuità. Ma basta ricordarmi delle loro facce per rinfrancarmi e avere pietà della loro infantile sufficienza. Conformisti oggi, furono conformisti ieri, sotto altra bandiera ma nel servire i nuovi padroni serbano per le posizioni rapidiate quel tanto di nostalgia che loro consenta di screditare la Resistenza donde e sorta la Repubblica.

E io, proprio guardando in faccia questi furbi che ad ora ad ora pretendono vergognosamente di chiedere conto delle nostre opinioni, porterò le ragioni mie fino all'estremo. Se il mondo di sinistra, che è necessariamente quello di domani, contiene ancora aspetti che io non mi sentirei di accogliere, se ha commesso errori o colpe che non difenderemo e dai quali per le sue grandi aspirazioni umane si riscatterà, il vostro è un mondo marcio, spiritalmente sporco nel suo avaro e cieco egoismo ed è un mondo irredimibile perchè non siete più capaci di accorgervi dell'ingiustizia in cui vivete e alla quale date prodigalmente i nomi di diritto e libertà. Così, per citare un solo esempio, siete tutt'al più capaci di proporre elemosine da distribuire agli Stati poveri delle colonie, ma non il principio che le colonie ripugnano alla coscienza moderna e che, mentre la elemosina è ormai offensiva, quei popoli devono essere sollevati alla libertà, dopo tante vessazioni, educati alla dignità degli uguali.

D. — *Anche le questioni internazionali del disarmo, della coesistenza, della presenza della Cina all'ONU sono in discussione. Qual è il suo parere su tali problemi?*

R. — Sono per il disarmo totale, compiuto per gradi ma senza sofismi interpretativi, con reciproche garanzie reali e di buona fede. Coloro che vanno aggravando civilmente il rinvio di una simile questione, perchè vorrebbero primi nel detenere in una condizione di superiorità sugli altri, fanno un gioco inutile, e somigliano al grande mitto spagnuolo quando parve asserire il principio che lo scopo della guerra non è altro che la pace, e che dunque per vivere in pace bisogna fare la guerra.

Credo che la soluzione di questa necessaria trattativa del disarmo sia impossibile senza la partecipazione della Cina popolare all'ONU. Alcun tempo fa, io scrissi che non s'era ancora trovato il marcomuno in cui rinsserrare chi s'immagina di poter escludere dalla comunità degli Stati un popolo che conta 650 milioni di abitanti. Ora penso che almeno la prima pietra di quell'edificio sia stata collocata durante la presente sessione delle Nazioni Unite.

Polinesiana per Salerno

A questa ragazza polinesiana è toccata la parte di moglie del protagonista del film «Odissea nuda» girato nei mari del Sud da Enrico Maria Salerno

Inchiesta sul fallito colpo di stato del luglio scorso

La mobilitazione di polizia favorì il ricatto di Moro

Le drammatiche giornate dall'11 al 15 luglio - Roma in stato d'assedio - Tambroni non molla - La Democrazia cristiana incapace di un gesto di coraggio - I democristiani pedinati - Carabinieri contro Pubblica Sicurezza

IV

Alla ripresa del lavoro, lunedì 11 luglio, l'Italia si trovò immersa in piena atmosfera di stato d'assedio. Nessuno lo aveva proclamato, ufficialmente, ma da parecchi giorni le principali città erano invase da uomini armati, con l'elmetto calato sugli occhi, il mitra a «spall'arm» e lo stollagente allacciato alla cintura. Sotto la calma apparente serpeggiava una diffusa inquietudine, un acuto stato di tensione. Dopo la rivolta di salutare ribellione, il paese attendeva che il Parlamento traducesse in atti concreti ciò che i cittadini erano chiesto con tanta passione: la fine del governo Tambroni. Invece dopo le tragiche giornate della settimana precedente, tutto pareva naufragare nell'intrigo e la presenza massiccia della polizia nei punti strategici della nazione faceva temere qualcosa di peggio.

L'«opportunità» di Moro

Di questa tesa situazione, che pesava con l'ala di piombo su una Roma arroventata e riarsa, fu costretta a prendere atto anche la direzione della DC, che si riunì a quella mattina per esaminare le conseguenze politiche della «settimana di sangue» e ancora una volta la DC non seppe prendere una decisione e, con la sola eccezione di Corghi, approvò un comunicato di solidarietà al governo.

«Lo abbiamo fatto per opportunità», si affrettò subito dopo a spiegare Moro. Ma intanto, la posizione di Tambroni era stata rafforzata. In effetti, sulla direzione della DC, aveva alla Camillucci e aveva pesato l'incubo di una crescente impopolarità che minacciava di travolgere, con il governo in carica, anche il partito di maggioranza, e di essa si temevano soprattutto gli effetti elettorali. Ma pesava anche il ricatto chiaramente formulato il sabato precedente dalla agenzia personale di Tambroni «Il partito comunista — diceva il comunicato tambroniano — è stato fortemente battuto e se improvvisamente avrebbe la peggio. Sono troppi i cittadini che hanno saputo e osato sfidare l'ira di Tambroni e se non dovessero farlo lo Stato, lo farebbero essi stessi di loro iniziativa. L'avvertimento veniva disatteso.»

Era, al solito, la tesi di Tambroni, accreditata dalla ormai consueta minaccia dello squadrismo come alibi per la «maniera forte». E che la minaccia fosse rivolta anche a colleghi di partito risultava chiarissimo nella seconda parte della nota. «Mentre il governo era impegnato a difendere i valori della libertà — si svolgeva una manovra diretta a sostituirlo. La responsabilità di una simile iniziativa è troppo enorme per essere commentata. La manovra non è riuscita. La settimana ventura, a Pavia, alla Camera, una discussione politica in quella sede classica dovrà assumere precise responsabilità.»

Obiettivo principale dell'attacco di Tambroni era l'on. Aldo Moro, segretario della DC, cerca stolto intatti durante la «settimana di sangue» contro i rappresentanti dei partiti minori — PSDI, PRI e PLI — per accertare la possibilità di formazione di un nuovo governo. Seriamente preoccupato dalla piega pericolosa che andavano prendendo gli avvenimenti si era poi affrettato ad informare dei suoi sondaggi il Presidente della Repubblica. Ma si era trovato dinanzi ad una sorpresa. L'on. Gonella aveva appena ricevuto il memoriale fornitogli da Tambroni sugli ultimi avvenimenti ed era intervenuto nella difesa del suo presidente del Consiglio.

L'ostacolo peraltro non spaventa affatto a Moro anche nei momenti più drammatici della «settimana di sangue», la DC non aveva avuto alcuna iniziativa di rottura nella sua posizione di monopolio politico. Moro era di parere di abbandonare l'alleanza fascista solo nel caso che i partiti minori gli avessero offerto una soluzione di ricambio, interamente di carattere centrista. Nell'un caso come nell'altro il partito clericale sarebbe riuscito a rimanere ancora una volta quello responsabile delle politiche che metterebbero in pericolo la sua compattezza interna.

Fu un machiavellismo che risultava di esporre il paese al pericolo di una avventura autoritaria qualora l'on. Moro non avesse avuto la maggioranza del martedì seguente. Il duello parlato darà risultato chiarissimo nella seconda parte della nota. «Mentre il governo era impegnato a difendere i valori della libertà si svolgeva una manovra diretta a sostituirlo. La responsabilità di una simile iniziativa è troppo enorme per essere commentata. La manovra non è riuscita. La settimana ventura, a Pavia, alla Camera, una discussione politica in quella sede classica dovrà assumere precise responsabilità.»

Obiettivo principale dell'attacco di Tambroni era l'on. Aldo Moro, segretario della DC, cercato stolto intatti durante la «settimana di sangue» contro i rappresentanti dei partiti minori — PSDI, PRI e PLI — per accertare la possibilità di formazione di un nuovo governo. Seriamente preoccupato dalla piega pericolosa che andavano prendendo gli avvenimenti si era poi affrettato ad informare dei suoi sondaggi il Presidente della Repubblica. Ma si era trovato dinanzi ad una sorpresa. L'on. Gonella aveva appena ricevuto il memoriale fornitogli da Tambroni sugli ultimi avvenimenti ed era intervenuto nella difesa del suo presidente del Consiglio.

L'ostacolo peraltro non spaventa affatto a Moro anche nei momenti più drammatici della «settimana di sangue», la DC non aveva avuto alcuna iniziativa di rottura nella sua posizione di monopolio politico. Moro era di parere di abbandonare l'alleanza fascista solo nel caso che i partiti minori gli avessero offerto una soluzione di ricambio, interamente di carattere centrista. Nell'un caso come nell'altro il partito clericale sarebbe riuscito a rimanere ancora una volta quello responsabile delle politiche che metterebbero in pericolo la sua compattezza interna.

Fu un machiavellismo che risultava di esporre il paese al pericolo di una avventura autoritaria qualora l'on. Moro non avesse avuto la maggioranza del martedì seguente. Il duello parlato darà risultato chiarissimo nella seconda parte della nota. «Mentre il governo era impegnato a difendere i valori della libertà si svolgeva una manovra diretta a sostituirlo. La responsabilità di una simile iniziativa è troppo enorme per essere commentata. La manovra non è riuscita. La settimana ventura, a Pavia, alla Camera, una discussione politica in quella sede classica dovrà assumere precise responsabilità.»

Obiettivo principale dell'attacco di Tambroni era l'on. Aldo Moro, segretario della DC, cercato stolto intatti durante la «settimana di sangue» contro i rappresentanti dei partiti minori — PSDI, PRI e PLI — per accertare la possibilità di formazione di un nuovo governo. Seriamente preoccupato dalla piega pericolosa che andavano prendendo gli avvenimenti si era poi affrettato ad informare dei suoi sondaggi il Presidente della Repubblica. Ma si era trovato dinanzi ad una sorpresa. L'on. Gonella aveva appena ricevuto il memoriale fornitogli da Tambroni sugli ultimi avvenimenti ed era intervenuto nella difesa del suo presidente del Consiglio.

L'ostacolo peraltro non spaventa affatto a Moro anche nei momenti più drammatici della «settimana di sangue», la DC non aveva avuto alcuna iniziativa di rottura nella sua posizione di monopolio politico. Moro era di parere di abbandonare l'alleanza fascista solo nel caso che i partiti minori gli avessero offerto una soluzione di ricambio, interamente di carattere centrista. Nell'un caso come nell'altro il partito clericale sarebbe riuscito a rimanere ancora una volta quello responsabile delle politiche che metterebbero in pericolo la sua compattezza interna.

La polizia in assetto di guerra nelle giornate di luglio. Il rastrellamento di B. Gordiani

rinuncio proprio allora a stabilirsi. Dopo il gioco di partito, già condotto da Moro fino al punto di rattorzare il potere di Tambroni oltre i limiti del pericolo del colpo di stato subentrava il gioco personale dei «notabili» che non volevano uscire scontitti dal crollo del governo.

La manovra più importante in condotta probabilmente dall'on. Scelba, il quale — con Fanfani e il sottosegretario Carlo Russo — desiderava che la nuova maggioranza nascesse «con caratteristiche tali da escludere in partenza che il nuovo presidente del Consiglio potesse essere Amintore Fanfani» (l'Espresso). Dava soprattutto ombra a Scelba che il progettato nuovo governo riportasse in primo piano Segni.

Il risultato delle manovre di Scelba fu evidente e ovvio. Lo Italo, quando annunciò la notizia che i liberali non accettavano più l'accordo per il nuovo governo Malagodi era stato messo in minoranza, all'interno del suo partito, da Martino. Questo aveva avuto in precedenza un colloquio con Segni, che gli aveva proposto di far fallire la trattativa. «Prezzo pattuito — secondo Vie Nuove — la carica di rappresentante dell'Italia all'ONU al posto di Pella».

Una seconda manovra si profilava intanto da parte dell'on. Paolo Bonomi secondo cui le trattative erano di far leva sul liberale Bonomi tentava di puntare — per il fallimento delle trattative — su repubblicani e socialdemocratici. Nel frattempo, però, ma che Malagodi riuscì a riprendere il sopravvento nella direzione del PLI, e spedì su Martino a Londra «per capire personalmente il tempo per tira». Ogni momento in più rappresentava per Tambroni una sfida.

Le minacce di Tambroni

Secondo le inspiratissime affermazioni dell'organo scelbiano, il Giorni, «tanto meno è con allarme alle autorità. Un'istituzione completa che avrebbero dovuto tutte le mani sulle più alte cariche dello Stato dest'unire i minatori, insediare a Roma una giunta di salute pubblica (...) Invertita queste voci abbiamo il fuso come è stato possibile stabilire, obbedivano alla regola che in termini tecnici si chiama del falso scopo (...) che impostava realmente una ristrutturazione di ordine autoritario, al di là del Parlamento e forse, dello stesso governo. Vi sono misure di pubblica sicurezza che in un regime di libertà non hanno senso, per esempio la sorveglianza su non pochi politici anche di parte democratica (leggi democratica cristiana - n.d.r.) per nulla che nulla hanno da vedere con la normale tutela della loro persona, il controllo degli apparecchi telefonici dei capi dei partiti, delle personalità influenti, dei giornalisti, la raccolta a dati sulla loro vita privata per servirsene al momento opportuno.»

Ed ecco l'Europeo «A che cosa stiano serviti in effetti i fascicoli, cosiddetti riservati o la possibilità di manovrare direttamente scavalcando il ministro dell'Interno, le forze di polizia, lo hanno dimostrato gli eventi. (...) Il primo ministro esclamò in un momento d'ira "Quelli che vogliono la crisi li conosco uno a uno. Al momento opportuno li metto tutti a posto" (...) Molti uomini politici più di non vedersi controllati hanno preferito farsi ospitare da qualche amico, correndo a una pratica che in Italia sembrava sepolta per sempre, con la caduta del fascismo e la fine dell'occupazione tedesca.»

Siamo ancora così al capitolo più grave della vicenda di luglio quando lo stato di polizia di Tambroni, attuatosi con la completa della DC, si rivolge contro i suoi stessi patrocinatori e minaccia di sottocave nelle sue spire l'intero ordinamento democratico del paese. «C'è chi sostiene — afferma l'Espresso — d'aver scritto l'on. Moro accusò il presidente del Consiglio d'aver lo fatto pedinare (...) ed ecco subito dopo la voce romanzesca che ed. segretario del partito al governo, non dorme più in casa». Voce verisimile ed attendibile che «Moro è minacciato nella sua stessa persona».

All'intrigo politico, dunque, si andava sovrapponendo l'intrigo poliziesco. E si può avere la misura del pericolo corso dal paese di precipitare nella guerra civile, leggendo questo brano che togliamo dall'Europeo. «La segreteria della DC, a un certo punto, si vide costretta a prendere contatto con il comando generale dei carabinieri per fronteggiare eventuali eccessi dei "protettori governativi". E fu d'questo punto, secondo l'on. Giorni, che i poteri costituiti (...) interrogarono febbrilmente le forze armate per sapere se potevano contare su di esse. Ma contro chi?»

CESARE PILLON

(Continua)

La rivista delle riviste

Carte di provincia

L'Europa letteraria, al suo quarto numero (un fascicolo di 200 pagine) con la direzione di tutto un settore della rivista dedicato alle arti figurative (l'Europa artistica) conferma l'impressione di una iniziativa tra piena di salute e di voglia di accrescersi ancora. Si sa qual è la formula: quella di uno zibaldone in cui liberamente si alternano testi saggistici e letterari narrative, corsivi polemici e poesie, notarelle aforismi recensioni, critiche, gli autori sono spesso i nomi più illustri dell'Europa letteraria che si rimandano attraverso le pagine un pensiero una sentenza una notizia. Da ciò che la rivista è un po' disordinata ma ha sua virtù che questa sua formula abbia una vitalità crescente, che soprattutto voglia dare un carattere uno sviluppo del dialogo ideale e della reciproca conoscenza tra Est e Ovest. Il quarto numero non solo lo indica ma lo prova ormai con ottimi risultati. Basteranno due esempi. L'editoriale del direttore, Giancarlo Vigorelli intitolato come una dichiarazione di voto «Della parte di Sartre» e la risposta del poeta Evgenij Evtuscenko a una speculazione politica imbastita su una sua poesia da l'Espresso Presente.

L'editoriale di Vigorelli non è solo una testimonianza di solidarietà all'ormai famoso manifesto dei 121 intellettuali allo spirito che l'ha dettato appare un omaggio al coraggio morale e sociale della lettera mandata da Sartre al giudice del processo Jeanson. Un'accusa precisa al sistema gollista che si esprime chiaramente in polemica con Maurias «Maurias è un errore — scrive Vigorelli — e non soltanto in illusione quando presume ancora di sollecitare l'intelligenza francese a confortare la solitudine di un De Gaulle (ed l'altro neppure domandandosi se De Gaulle non sia il compiacente artefice o il responsabile attuatore di quella superba e inerte solitudine della quale se mai si può essere rispettosi ma non comunicati. Soprattutto oggi che quella solitudine non è più rispettosa di quel marxiano di libertà che distinse il gollismo dal fascismo. Sta di fatto che De Gaulle si trova trascinato a colpire la libertà proprio perchè non è stato capace di farla coincidere con la pace ed è per capovolgere questa fatalità che l'intelligenza francese è indotta dalla realtà e dalla coscienza a rifiutare la guerra per restituire la libertà».

Il discorso è sacrosanto: ciò che colpisce in Europa letteraria è che a questo clima di un impegno che ha per posta la libertà e la pace, si apparentano, con sfumature diverse ma con uguale passione, tutte le voci che la rivista ospita. E' un'opera che aiuta anche a demistificare i rapporti est-ovest, a cercare i giovani talenti autentici che produce la letteratura socialista, a intrecciare sugli stessi grandi temi culturali il dibattito vero. Il caso di Evtuscenko è sintomatico. Recentemente la rivista di Silone, traducendo una sua poesia di un'amarezza delicatezza dedicata a tristi nozze dei giorni di guerra aveva collaborato da un bollettino. Quel bollettino era in effetti lui, e lo accusava così il poeta «Nel 1941 mi avevano di vedere molte nozze senza alegria. Terribili nozze. I giovani ricevevano la cartolina di richiamo alle armi e avevano un giorno di tempo per consegnarsi. Guderian era stradava Mosca con il binocolo. Quei giovani capirano che difficilmente sarebbero tornati. E così sposavano le loro ragazze. Allora io avevo sette anni e vivevamo da vicino dalla finestra quelle nozze. Ecco dove avete scoperto che io sono una comparsa di balletto, signor Silone. Sembra un trucco di carte di provincia. E' una lezione di stile.»

p. s.

Segnalazioni

E' uscito il quinto fascicolo di Studi storici che si apre con un saggio dello studioso inglese Eric J. Hobsbawn su «Il secolo XVII nello sviluppo del capitalismo» e con sezioni gli scritti di Nicola Badaloni su «I fratelli della Porta e la cultura musicale a Napoli nel 500», e di Giuseppe Berti su Benedetto Musolino. Il numero, oltre al consueto ricco apparato di recensioni cronache bibliografiche e notiziario (sul recente congresso storico di Stoccolma), pubblica anche una importante rassegna di Giorgio Mori su «Processi e implicazioni di una recente specializzazione: storia aziendale americana». In Enterprenurial History si vale a dire gli studi sulla storia delle imprese industriali e le biografie di uomini d'affari.

Mondo Operaio di luglio-agosto (appunto ora) ospita le risposte di alcuni scrittori, critici letterari e uomini della Resistenza a due domande redazionali di tipo politico-storico intorno a «La ragazza di Bube» di Carlo Cassola.

Il menabò n. 3 è dedicato ai narratori meridionali. Appaiono nel fascicolo quattro racconti di Stefano D'Arrigo, di Raffaele Crovi, di Raul Lunardi, di Luigi Di Iscovo.

Offese e minacce di Scelba al cinema italiano

Dal «culturame» alle «schifezze»

I giornalisti conservatori, allarmati per l'andamento fallimentare (per loro) della Tribuna elettorale televisiva hanno quasi concordemente rinunciato a trovare qualcosa di attraente da indicare al pubblico nelle contorsioni a cui si è sottoposto sui teleschermi l'on. Moro e hanno ripiegato in una esaltazione dell'onorevole Scelba così «affabile», «bonario», «semplice» da stabilire le lecceccd comunisti sulla sua grinta poliziesca. Quello l'uomo di Melissa e di Modena, dei pretesti borbonici e delle cariche della Celere? Ma quando mai! Se è un ometto imbarazzato e sorridente se ha detto persino di non essere un «duro»!

Ma proprio nel momento in cui i giornalisti governativi scrivevano queste cose il ministro di polizia si incaricava di smentirli. Secondo quanto ci riferisce il nostro corrispondente da Novara, parlando domenica scorsa in quella città Scelba ha infatti risposto alle documentate accuse rivolte dai comunisti sulle sopraffazioni e le discriminazioni clericali nel campo della cultura, e in particolare sulla recente offensiva contro il film di Visconti, con la seguente frase testuale: «Io non vado quasi mai al cinema. Ma da quel che mi riferiscono posso dire che nei nostri cinematografi ci sono soltanto delle schifezze. Invece di protestare contro la censura, c'è piuttosto da deplorare che il governo non eserciti una più massiccia vigilanza onde impedire in nome della cosiddetta libertà della cultura, certe sconcezze».

Ci risuona l'uomo che nel 1949 chiamò «culturame» gli intellettuali italiani e fece sequestrare la Venere del Botticelli, ha mostrato di essere sempre lo stesso. E da buon poliziotto, alle offese espresse con linguaggio da caserma, ha aggiunto le minacce. Ebbene, facciamo in modo, tra due settimane, di fargli pagare le prime e di rendere del tutto ridicole le seconde: anche per la libertà della cultura e del cinema italiano, bisogna votare contro Scelba e contro la DC.